

Franco Boscione

I gesti di Gesù

*La comunicazione non verbale
nei Vangeli*

Prefazione di Bruno Maggioni

 ANCORA

Il corpo dell'uomo parla, parla e ascolta perché ogni altro corpo gli parla. Il nostro corpo è intimamente contrassegnato dalla parola: è il suo distintivo, che gli conferisce la dignità di uomo. E parla non solo con le parole, ma con il suo stesso modo di essere. Il problema è proprio come vivere il corpo, che si perde o si salva, che vive per la morte o per la vita. Vorrei sapere del corpo la parola non detta, che è iscritta in esso, che ne dice il significato e il destino. Perché, se non la comprendiamo, distruggiamo il corpo facendone un assoluto, un idolo, un vuoto a cui sacrificare la vita. Cercheremo di ascoltare quello che il corpo dice, la parola che il corpo è.

(Carlo Maria Martini, *Sul corpo*)

Prefazione

Per presentare questo libro non occorrono molte parole. Parla da sé e si giustifica da solo.

Giustamente l'autore inizia con un'affermazione che – nella sua apparente ovvietà – ricorda una cosa molto importante spesso dimenticata: «Ogni corpo parla. Quello che il corpo di Gesù comunica ha per i cristiani una importanza particolare».

A ben guardare, l'importanza è duplice. La prima si colloca nell'ordine delle regole interpretative: anche Gesù, come ogni uomo, non ha comunicato soltanto con le parole, ma con i gesti. A volte i gesti sono più eloquenti delle parole. Ma i gesti sono da vedere, non da sentire. I gesti dipingono. Un narratore li descrive e il lettore (o l'ascoltatore) è invitato a vederli. Così essi parlano. Quando impareremo a vedere, e non soltanto a sentire, i racconti evangelici? A vedere con gli occhi la composizione della scena, i personaggi, i loro movimenti, i loro gesti?

Certamente l'angoscia di Gesù nel Getzemani è esplicitata dalle parole dell'evangelista, ma si fa anche visibile, da vedere, nell'irrequietezza del continuo andare e venire di Gesù. Il lettore deve vedere anche la piena umanità della preghiera di Gesù nel suo prostrarsi davanti al Padre. Gesù è davanti al Padre nell'atteggiamento di ogni uomo.

La delicatezza del suo perdono la vedi quando, attraversando il cortile del sommo sacerdote, si volta per guardare Pietro che l'aveva rinnegato. Voltarsi è un gesto che dice molto più di una semplice parola.

Il discepolo ha colpito di spada un uomo venuto ad arrestare Gesù, e gli mozza l'orecchio. Gesù mostra la sua distanza dal mo-

do di ragionare del suo discepolo con un gesto, che non solo esprime disapprovazione, né soltanto che la violenza non è la strada che egli intende percorrere, ma dice la tenerezza, la compassione, l'amore. La risposta alla violenza non è l'assenza di violenza, ma l'amore. Per dire tutto questo basta un gesto.

Gli evangelisti, che sono grandi narratori, a volte si soffermano a lungo sui gesti di Gesù, invitando il lettore a osservarli uno a uno, contemplandoli. Così la lavanda dei piedi. Si sarebbe potuto dire: «Lavò loro i piedi». E invece no, i gesti sono elencati singolarmente, in una sorta di visione al rallentatore: «Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita, poi versò dell'acqua nel catino, cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13, 4-5).

C'è una seconda importanza dei gesti di Gesù che l'autore ha saputo mettere ben in mostra in questo libro. Oltre che sul piano interpretativo, i gesti di Gesù hanno un valore rivelativo. Svelano chi è Gesù. Meglio: rivelano la «figura» di Dio che egli è venuto a mostrare.

Si pensi ancora alla lavanda dei piedi: non si tratta semplicemente di un gesto di umiltà, di un buon esempio che insegna ai discepoli ad amarsi l'un l'altro. Lavando i piedi ai discepoli Gesù non ha nascosto la sua grandezza divina, ma l'ha svelata: una grandezza che – a differenza di quella che gli uomini immaginano – è fatta di amore, di servizio, di umiltà. La grandezza che si manifesta elevandosi, distanziandosi, facendosi servire anziché servendo, l'hanno inventata gli uomini. Non è la grandezza di Dio.

I gesti di Gesù – appunto i gesti rivelati dalla «carne» di Gesù – non sono l'involucro opaco che nasconde la sua divinità, ma quello trasparente che la svela visibilmente agli occhi di carne degli uomini.

Per questi cenni e per altri che non è il caso qui di sottolineare, spero che l'autore continui la sua ricerca che ha appena iniziato. I gesti di Gesù – la loro importanza per la corretta interpretazione dei racconti evangelici e per la corretta lettura del volto di Dio che Gesù ha rivelato – deve continuare. È troppo importante. Il mio vuole essere un augurio e un'attesa.

BRUNO MAGGIONI

Introduzione

Ogni corpo parla. Ma quello che il corpo di Gesù comunica ha per i cristiani un'importanza eccezionale. Per questo accostandoci alla sua vita dobbiamo lasciarci interrogare non solo dalla predicazione orale ma anche dalla ricchezza delle sue azioni.

Ovviamente molto è stato scritto su quanto Gesù di Nazaret ha compiuto e solo studi molto approfonditi potrebbero aggiungere nuovi elementi a questo patrimonio esegetico. L'intento di questo lavoro è molto più modesto. Vorrebbe fornire al lettore un'indagine panoramica sui gesti di Gesù e degli altri personaggi dei Vangeli, non isolandoli dal loro contesto storico, ma considerandoli come capaci di comunicare di per se stessi qualcosa del Cristo ed essere perciò *rivelativi*. In questo modo non si fa altro che obbedire a un'esigenza ormai acquisita da anni, quella che vuole la ricomposizione dell'uomo in tutte le sue dimensioni.

Molti hanno detto che noi non *abbiamo*, ma *siamo* un corpo. Esso è per l'uomo possibilità di espressione e interazione. È l'antropologia religiosa a doverci dare tutte quelle preziose indicazioni che possano restituire alle regioni dello spirito tutto il patrimonio proveniente dal nostro corpo. La *corporeità* – come preferiscono dire alcuni studiosi – è stata inoltre giustamente collegata alla liturgia e ai suoi gesti, e dalle scienze liturgiche studiata.

Una precisazione sul «materiale» su cui si è lavorato. Qui non intendo inserirmi nell'attuale discussione sul «Gesù storico e sul Cristo della fede». Semplicemente ci confronteremo con i Vangeli (partendo dal presupposto che essi sono docu-

menti di fede e non cronache precise della vita terrena di Gesù di Nazaret), anche se questa ipotesi di lavoro potrà presentare alcune importanti eccezioni.

Ho dovuto inoltre operare una distinzione tra le semplici azioni di Gesù e i suoi gesti veri e propri. In questo senso ho solo in parte accolto l'affermazione contenuta nell'opera di Morris intitolata *L'uomo e i suoi gesti*¹. È vero naturalmente – come sostiene Morris – che ogni azione, anche la più inconsapevole, trasmette un messaggio e addirittura può essere più rivelatrice della nostra interiorità proprio quando viene compiuta involontariamente, ma ho voluto evitare di accostarmi a Gesù soppesando con esagerata pignoleria ogni sua più piccola azione o movimento. Questo per non rischiare di far dire al corpo di Gesù parole che probabilmente non ha voluto comunicare.

Naturalmente qualsiasi azione di Gesù ha anche una valenza teologica. Evidentemente sono coloro che credono in lui a fornirgliela, ma tale procedimento per il credente è legittimo perché – se è giusta la pretesa di Gesù di essere il Figlio di Dio – i suoi atti assumono obbligatoriamente non solo il valore di azioni umanamente perfette e perciò esemplari e significative al massimo livello, ma anche ci parlano di Dio, sono cioè teofania.

E quello che vale dal punto di vista esteriore o fenomenologico, è altrettanto vero per quanto concerne l'intenzionalità e la volontà che mosse Gesù a intraprendere almeno le azioni più importanti. Non si deve dimenticare poi che per le restanti azioni, quelle cioè che vengono compiute da Gesù senza una particolare intenzionalità, gli evangelisti stessi hanno operato un'abbondante selezione.

L'impressione che ho ricavato accostandomi all'umanità di Gesù dalla particolare prospettiva di questo studio è di una

¹ D. MORRIS, *Manwatching - A Field Guide to Human Behavior*, Equinox (Oxford) Limited and Jonathan Cape Limited, London 1977 (tr. it.: *L'uomo e i suoi gesti. L'osservazione del comportamento umano*, Mondadori, Milano 1977, p. 8).

straordinaria vivezza e forza. Quello del Signore è un corpo non risparmiato, vissuto nella realtà delle fatiche di ogni giorno, sudato e impolverato, bruciato dal sole del deserto palestinese e bagnato dalla rugiada della notte, profumato da preziosi unguenti e segnato dalle lacrime e dal sangue. Il rapporto di Gesù con la propria corporeità è ben diverso da quello che con essa tende ad avere l'uomo di oggi².

² In realtà, l'uomo contemporaneo vive la centralità del corpo in modo ambiguo. Da un lato ne afferma l'importanza in modo quasi idolatrico, poi però ne rifiuta i limiti e le imperfezioni e vorrebbe trasformarlo, omologandolo ai modelli ideali proposti dalla società.

Parte prima

IL GESTO: ASPETTI GENERALI

Lo studio del gesto: cenni storici

Lo studio del linguaggio del corpo e in generale del comportamento comincia con criteri che noi definiremmo scientifici solo pochi decenni fa nell'ambito degli studi psicologici e antropologici statunitensi. Alcuni tentativi di ricerca in questo campo risalgono però già al Seicento. Nel 1644 appare *Chirologia: or the natural Language of the Hand* di John Bulwer, che si occupava di studiare in particolare il gesto manuale.

Procedendo a grandi passi nella storia vanno ricordati gli sforzi degli insegnanti ottocenteschi di recitazione e pantomima che mostravano agli attori come esprimere i sentimenti mediante atteggiamenti del viso e del corpo. Nel nostro secolo sarà Wilhelm Wundt, tedesco, fondatore della psicologia sperimentale, a pubblicare la sua *Psicologia etnica*, all'interno della quale vi era un importante capitolo sulla teoria del linguaggio gestuale¹.

Un filone di particolare importanza per la conoscenza del linguaggio del corpo è stato certamente quello che ha messo a confronto quest'ultimo con il comportamento animale. La prima opera di rilievo in questo senso è *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872) di Charles Darwin, in cui si affermava per la prima volta che uomini e scimmie manifestavano determinate emozioni mediante espressioni facciali abbastanza simili.

¹ Altre notizie storiche sullo studio del gesto si possono trovare in S. SPINSANTI, *Il corpo nella cultura contemporanea*, Queriniana, Brescia 1983, cap. II e in D. LAMBERT ET AL., *Body Language*, Diagram Visual Information Limited, London 1996 (tr. it.: *Il linguaggio del corpo*, Garzanti, Milano 1996).

Fu questo lavoro di Darwin a ispirare le successive ricerche che portarono alla nascita dell'etologia, cioè allo studio del comportamento degli animali.

Circa un secolo dopo un altro inglese, lo zoologo Desmond Morris, pubblicava *La scimmia nuda*. Il libro, che divenne un best seller, dava un'interpretazione dei gesti umani in chiave etologica. A quel primo libro seguirono *L'uomo e i suoi gesti* e in successive pubblicazioni Morris dimostrò ancora quanto la comunicazione non-verbale debba alla nostra natura animale.

Attualmente sono almeno due le discipline scientifiche che si occupano propriamente di comunicazione non-verbale: la *cinesica* e la *prossemica*. La prima è lo studio della comunicazione in base alla mimica usata dalle persone mentre parlano; la seconda studia il modo in cui la gente si serve dello spazio circostante per trasmettere informazioni non verbali.

II

Che cos'è il gesto?

Esistono molte definizioni di *gesto* e alcune sono molto ampie. Esso comprenderebbe ogni azione che sia in grado di essere vista e percepita come un segnale da qualcuno che guarda. Come si vede entrano in gioco più fattori. In chi lo compie: l'intenzionalità o meno nell'effettuarlo, la capacità di farsi comprendere producendo l'azione nel giusto modo, l'universalità del linguaggio gestuale usato e altro ancora. Nello spettatore invece conterebbe sostanzialmente la possibilità di interpretarlo e comprenderlo correttamente.

Definizione di gesto

Tenuto conto dei possibili punti di vista da cui esaminare il gesto, vorrei prendere in esame la approfondita e complessa definizione proposta dal filosofo Paul Ricoeur, il quale afferma:

Il gesto si distingue dal semplice movimento fisico grazie a certi tratti che annunciano la simbolizzazione esplicita: un gesto costituisce una totalità significante, irriducibile alle sue componenti motrici e suscettibile d'esser designato mediante un verbo d'azione che lo denomina. Anzi, un gesto congiunge, al di là di qualsiasi dualismo anima-corpo, un versante di ordine mentale e un versante fisico nell'unità di espressione. Il gesto presenta, inoltre, un'intenzionalità specifica, una orientazione temporale che congiunge l'anticipazione con il compimento. Infine, presenta dei tratti di tipo comunionale, nella misura in cui l'intenzionalità del gesto porta in sé la referenza laterale a un altro di cui si tiene conto già a livello della concezione. Questa direzio-